

Estratto da
SPERANZA forza sociale

a cura di
Aldo Zanchetta

testi di
**Gustavo Esteva, Elías González Gómez,
Ana Cecilia Dinerstein, Mauro Armanino**

(collana Ripensare il mondo, **Mutus Liber**, 2024)

Capitolo 3
Aldo Zanchetta
Passione per la speranza. Dialoghi con Gustavo Esteva

(pp. 73-120)

capitolo 3

Passione per la speranza. Dialoghi con Gustavo Esteva

Aldo Zanchetta

Questo capitolo avrebbe dovuto essere scritto da Gustavo Esteva e doveva costituire il cuore del libro sul tema della speranza come forza sociale, che nell'autunno del 2019 gli era stato suggerito di scrivere, essendo un tema trattato con frequenza nei suoi scritti.

Aveva accettato con un entusiasmo superiore alle aspettative, le cui ragioni ho capito solo più tardi, e subito si era messo al lavoro, chiedendo a due studiosi che stimava di contribuire con due capitoli: «Il risveglio della speranza secondo Ivan Illich» e «L'arte di organizzare la speranza».

Sono i capitoli che si trovano in questo libro e che avrebbero preceduto quello che lui si riprometteva di scrivere.

In quel momento, numerosi impegni lo costringevano a posticipare la stesura del testo, ma aveva iniziato con me (curatore della collana a cui il libro era destinato) un dialogo via mail sull'iniziativa.

Alcuni mesi dopo - nell'agosto 2020, in piena pandemia di Covid 19 - mi scrisse per fare il punto. Nella mail diceva:

Vado per parti.

Sì, credo che possiamo alimentare speranza con tutta serietà. La campagna che stiamo facendo nelle comunità [le comunità indigene zapoteche dello Stato di Oaxaca] si chiama: «Contro la paura, la speranza».

È il tono delle nostre conversazioni. È quello che alimenta le esperienze di comunità che ti ho inviato. È una speranza ben radicata nel presente.

Si tratta effettivamente di una lettura del nostro tempo in cui c'è chiaramente una biforcazione: la possibilità dell'abisso verso il quale veniamo spinti ogni giorno e la possibilità del mondo nuovo che è nato con forza.

Sì, sappiamo cosa fare... e lo stiamo facendo. Ovviamente, nessuno può assicurarci che otterremo di fermare l'orrore. Però la speranza che dobbiamo infondere ha fondamento.

MOLTO BENE!

Sembra esserci una forte carica di ottimismo in queste parole. Però Esteva non era un ottimista, ma un realista.

Nella storia, la parola speranza ha avuto significati e interpretazioni diverse. Leggendo questo libro bisogna dissociarsi da altre interpretazioni che non siano quella di una forza sociale che sostiene l'impegno di costruire un mondo altro, diverso da quello presente: un mondo multiforme, non più dominato dal capitalismo che è votato al disastro già insito nelle sue radici, come dirò meglio più avanti.

Dopo la dissoluzione dell'URSS avvenuta nel 1991, il pensiero critico era calato in un silenzioso sconcerto, e si era arrivati persino a parlare di «fine della storia», titolo di un libro di momentaneo successo, scritto nel 1992 da Francis Fukuyama, in cui si riconosceva il capitalismo come definitivo sistema vincente.⁶¹

C'era stata, è vero, un'improvvisa fiammata di protesta popolare a Caracas, in Venezuela, nel 1989 (a seguito di pesanti misure economiche imposte dal Fondo Monetario Internazionale che gravavano soprattutto sulle classi più povere), ricordata col nome di *caracazo*, però estinta dopo tre

⁶¹ Fukuyama concepisce la storia come un processo unidirezionale di costante superamento del passato, fino al raggiungimento di uno stato di cose non più modificabile, che rappresenta il culmine dello sviluppo e della perfezione. Nella sua visione, questa condizione, caratterizzata dalla democrazia liberale, dal capitalismo e dal progresso tecnologico e industriale, sarebbe stata raggiunta alla fine del XX secolo.

giorni di atroce massacro, con alcune migliaia di morti.

A questa aveva fatto seguito nel 1992, sempre in Venezuela, una rivolta militare di ufficiali di grado intermedio guidati dal colonnello Chávez, anch'essa subito repressa, almeno sul momento (Chávez arriverà ad essere presidente nel 1999 per via elettorale).

Il 1° gennaio 1994 scoppiò in Chiapas (Messico) l'insurrezione zapatista, nella quale Esteva vide un segno significativo di ribellione nella realtà mondiale della gente 'che sta in basso', le persone comuni. È lui stesso a dire che il fatto lo scosse profondamente. Su questo concentrò la sua attenzione, e nei mesi seguenti egli fu uno dei principali consiglieri dell'EZLN (Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale) nelle trattative con il governo per l'ottenimento di una effettiva autonomia della regione ribelle. In questo periodo scrisse alcuni libri, uno dei quali venne pubblicato anche in Italia col titolo: *Elogio dello zapatismo*.⁶² Sulla spinta di quanto l'EZLN andava facendo per la creazione di un nuovo modo di costruzione del sapere nelle comunità ribelli, dette vita ad Oaxaca all'esperienza dell'*Unitierra* (2001).⁶³ In questo periodo molti furono i suoi scritti, sia sull'esperienza zapatista che, sulla scia del pensiero di Illich, sull'*apprendimento* personale.

Nel 2006 fu coinvolto in un movimento di ribellione nello stesso stato di Oaxaca, dove nel mese di maggio, a seguito di una serie di contestazioni mosse dagli insegnanti rurali, venne creata l'APPO, Asamblea Popolare dei Popoli di Oaxaca, che per una serie di vicende sfociò in un'insurrezione vera e propria che portò all'autogestione della città di Oaxaca. L'esperienza durò alcuni mesi e venne repressa con la forza (ci furono anche alcuni morti). Esteva analizzò questa espe-

⁶² Esteva, 2005 [2004].

⁶³ Si veda «L'*Unitierra*. Un nuovo modo di costruire il sapere», in *Appendici*, p. 121.

rienza in vari articoli e in un libro che fu tradotto in italiano col titolo: *La Comune di Oaxaca. Cronaca di un movimento annunciato*.⁶⁴

Nel 2012 pubblicò un libro, che è molto importante nell'elaborazione del suo pensiero, dal titolo significativo: *L'insurrezione in corso*, nella cui traduzione italiana il titolo è stato preceduto dalla parola *Antistasis* (resistenza, in lingua greca). Come egli scrive nel libro, gli attori di questa insurrezione (di tipo diverso da quello a cui normalmente allude la parola) sono le persone che stanno cambiando la loro vita «semplicemente usando il loro cervello e affidandosi ai loro sensi».⁶⁵

In un altro testo, scrive:

Le persone stanno semplicemente usando i propri cervelli e confidando nelle proprie facoltà. Questa era esattamente la mia esperienza. Usando termini e concetti di Ivan [Illich] - «vernacolare», «conviviale», «senso comune» - riuscivo a vedere chiaramente che cosa la gente comune, ordinaria, pensava o faceva.⁶⁶

I fatti che giustificavano questo suo pensiero erano vari. In primo luogo la stessa insurrezione zapatista, attuata dalle sei diverse etnie indigene del Chiapas storicamente unite per la prima volta dopo un'incessante sequela secolare di singole ribellioni. Un'insurrezione, questa volta, concordata e preparata in anticipo (nei 12 anni precedenti, in clandestinità), che le vede tuttora unite in una forma di volta in volta più rispondente alle mutevoli circostanze.⁶⁷

Essa suscitò enormi entusiasmi e speranze nel mondo degli aspiranti ad alternative al sistema oggi vigente. L'esperienza delle «giunte di buon governo», con la rotazione pe-

⁶⁴ Esteva, 2008.

⁶⁵ Esteva, 2012 [2010].

⁶⁶ Esteva, 2014 [2013], p. 17.

⁶⁷ Si veda: «Verso un'altra economia e un'altra politica», in Appendici, p. 125.

riodica dei loro componenti che coinvolgeva tutti i membri delle comunità, sembrò una soluzione efficace, e tale era ritenuta dagli stessi zapatisti. Col passare del tempo, e anche per il mutamento delle circostanze esterne (oggi gli zapatisti devono affrontare la realtà delle bande dei narcotraffickanti che operano nell'indifferenza delle autorità ufficiali, quando non con la loro connivenza), questa soluzione ha mostrato dei limiti ed è emersa la necessità di altre forme di democrazia diffusa, in una realtà di centinaia di piccole e anche piccolissime comunità disperse sulle montagne boschive e a grande distanza l'una dall'altra.

Ricordo che a volte i lunghi silenzi degli zapatisti sono stati interpretati negativamente e hanno irritato amici sinceramente impegnati e smaniosi di ricevere il 'verbo'. In realtà erano (e sono) 'silenzi democratici', durante i quali è in corso una lunga riflessione, condizionata anche dalla diversità dei contesti geografici e linguistici delle singole etnie.

Nel mondo indigeno amerindio (continuare a definirlo «latinoamericano» come si fa normalmente è un controsenso) però esistono tuttora resistenze più antiche, ad esempio quella degli indigeni *mapuche* nel sud del Cile, o quelle di varie etnie locali o afro-americane (discendenti dagli africani importati come schiavi, particolarmente numerosi in Colombia), o quelle di altri popoli originari in varie zone dell'Amazzonia e sulle Ande.

Correntemente, invece, si parla poco del mondo asiatico, che Esteva conosceva bene personalmente e dove contava numerose amicizie (India, Cina...), e del mondo africano, dove pure esistono da tempo estese resistenze che hanno cominciato a essere percepite solo più di recente, quando con lentezza si è cominciato a prendere coscienza di una insurrezione profonda delle culture che hanno resistito all'ampio etnocidio, in America Latina iniziato nel 1492 e oggi in atto un po' ovunque.

Come esempio significativo, nelle Appendici abbiamo inserito la descrizione di un caso di insurrezione in corso a livello intercontinentale, di tipo assolutamente nuovo: Esteva e l'indiano Ashis Kothari presentano un'importante iniziativa rivolta a creare una rete di collegamento nella quale un numero impressionante di realtà etniche sparse per il mondo entrano in rapporto fra loro per scambiare esperienze.⁶⁸

Non si tratta più di insurrezioni armate di tipo tradizionale, ormai rare, ma di forme nuove, molteplici, originali e non violente, che vanno dalle lunghe marce, a volte di migliaia di chilometri, per portare la protesta sui luoghi del potere, alle interruzioni delle strade di comunicazione e trasporto delle merci o all'occupazione di edifici importanti, di cui è esempio significativo quella del popolo *wampis* nel nord del Perù, proclamata nel 2015 e maturata dopo la sanguinosa repressione di una pacifica manifestazione di protesta nel 2009.

Torniamo alla mail in cui Esteva parla del libro scrivendo:

Credo che i due testi siano recuperabili. Quello di cui non sono certo è che gli autori possano farlo così rapidamente come vorremmo.

I due testi a cui allude sono quelli scritti dai due studiosi da lui coinvolti, ai quali, dopo una prima stesura, aveva chiesto alcune modifiche per renderli più comprensibili ai loro destinatari: «persone comuni» ma «...non molto comuni».

Aveva inoltre deciso di inserire nel libro una mini-antologia di testi illichiani (includendo anche un paio di brani che non riguardavano direttamente la speranza ma erano funzionali al discorso che intendeva fare nel testo che avrebbe scritto).

Nel punto successivo della stessa mail, Esteva cominciava ad affrontare la questione del contenuto del suo capitolo:

⁶⁸ Si veda: «Il Tessuto globale di alternative», in Appendici, p. 126.

Ho avuto occasione di parlare della ricostruzione conviviale [uno dei temi più cari a Illich]. La parola è tornata in uso. Vi sono vari gruppi che la usano, e figura ad esempio nel titolo dell'eccellente programma di Sacasas,⁶⁹ che ha intervistato Carl Mitcham,⁷⁰ me e altri.

Egli passava poi alla questione dei tempi necessari per arrivare alla pubblicazione del libro:

In poche settimane, un mese al massimo, potrò contribuire alla selezione dei testi di Ivan e preparare un testo mio.

FORSE POTREMMO ANTICIPARE UN PO' LA PUBBLICAZIONE.

Nonostante l'ansia di restare entro tempi brevi, sottolinea-ta dalla scritta con lettere maiuscole, Esteva spiegava il motivo per cui non aveva ancora scritto il suo capitolo:

In questo percorso ho altri testi che vanno nella stessa direzione, per i quali ho impegni già presi, e devo trovare il tempo per farli. Inoltre abbiamo difficoltà finanziarie all'Unitierra, per l'urgenza delle azioni da condurre in questo momento.

Queste precisazioni inquadrano il modo in cui il libro è andato configurandosi e l'importanza che Esteva gli annetteva, nonché l'urgenza di terminarlo di fronte all'aggravarsi delle «spinte quotidiane verso l'abisso». Evidentemente era

⁶⁹ Michael Sacasas scrive e diffonde regolarmente una newsletter intitolata: «The Convivial Society. Thinking about technology, society, and the good life» (La società conviviale. Riflessioni sulla tecnologia, la società e la buona vita). Alla newsletter sono associate le versioni audio di saggi e interviste. L'intervista a Esteva, realizzata il 10 settembre 2020, è disponibile all'indirizzo: <https://theconvivialsociety.substack.com/p/reading-illich-a-conversation-with> (Esteva, 2020a).

⁷⁰ Carl Mitcham è un filosofo dell'ingegneria e della tecnologia, professore emerito di Scienze umane, artistiche e sociali.

ben cosciente della realtà sottesa a quell'affermazione di Illich che è l'asse motore di questo libro: «La sopravvivenza della specie umana dipende dalla riscoperta [della speranza] come forza sociale».⁷¹

Probabilmente oggi, alle soglie di una temuta terza guerra mondiale che verrebbe combattuta con armi ancor più letali dell'atomica, un numero crescente di persone, anche se purtroppo ancora limitato, avverte il realismo di questo monito, che invece lui aveva colto in pieno.⁷²

Alcune cose, in realtà, sono andate diversamente da quanto era stato programmato. I testi che Esteva diceva di essersi impegnato a consegnare erano due antologie con una selezione dei suoi scritti, da pubblicare una a Hong-Kong, quindi in Cina, e una in Messico.

La prima è stata pubblicata nel 2023 a Singapore, prima in lingua inglese (*Walking on the Edge of the Abyss. Conversations with Gustavo Esteva*) e successivamente in cinese 'mandarino'. La seconda è stata pubblicata nel 2023, ma in Inghilterra e in lingua inglese (*Gustavo Esteva. A Critique of Development and other essays*).⁷³

Gustavo ne aveva programmata una terza per l'Italia, che invece non è andata a buon fine, a causa della sua morte. Però un buon numero di suoi testi in lingua italiana è reperibile online.⁷⁴

⁷¹ In: «Rinascita dell'uomo epimeteico», capitolo VI di *Descolarizzare la società* (Illich, 2019 [1971]), p. 167.

⁷² Si veda «Pianeta Terra. L'ultima arma di guerra», in Appendici, p. 129.

⁷³ Nell'aprile 2023 è stata resa disponibile online:
https://www.researchgate.net/publication/369927494_Book_Review_-_Gustavo_Esteva_A_Critique_of_Development_and_Other_Essays.

⁷⁴ Molti articoli sono pubblicati in <https://comune-info.net/> e in www.camminardomandando.wordpress.com. In questo blog sono disponibili anche alcuni testi significativi di maggiori dimensioni, come ad

La pandemia, che, come vedremo, lo aveva molto impressionato per il modo, autoritario e medicalmente indifferenziato nonostante le diverse tipologie umane coinvolte, con cui era stata affrontata dai vari governi nazionali e dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), lo aveva indotto a intensificare le attività di sensibilizzazione e contrasto attraverso varie iniziative locali dell'*Unitierra* e, su mia sollecitazione, a comporre con testi nostri e di amici un libro da pubblicare in Italia (uscito nel 2021 presso Mutus Liber col titolo: «*Transitare le pandemie con Ivan Illich*»). Alcuni mesi dopo pubblicò un altro libro, *Hacia una nueva era* (Verso una nuova era), di cui parlerò più avanti.

In una successiva mail, rispondendo a un mio lungo messaggio nel quale riprendevo e ampliavo, chiedendo chiarimenti, le questioni da lui trattate nella mail di cui sopra, egli specificava meglio in 7 punti gli argomenti che pensava di affrontare nel suo capitolo.

Prima di passare ad analizzare il contenuto di queste mail, faccio una precisazione.

Certamente Gustavo avrebbe dovuto argomentare le tematiche che qui erano state enunciate in modo molto sintetico, e senz'altro l'avrebbe fatto con la sua abituale chiarezza e brillantezza, cosa che avrei difficoltà a fare in maniera analoga e non prolissa, come avrebbe fatto lui, per cui procederò come segue: per rispettare il suo desiderio di scrivere il capitolo in forma breve e facilmente leggibile, esplicherò in maniera per quanto possibile concisa ciò che lui ha sintetizzato, mentre i lettori «non molto comuni», un po' più esigenti, troveranno via via ulteriori indicazioni per un approfondimento personale in alcune Appendici (p. 121).

esempio: «Crisi sociale e alternative dal basso» (2013); «Nuovi ambiti di comunità. Per una riflessione sui beni comuni» (2013); «Morte e trasfigurazione» (2015).

Veniamo adesso ai 7 punti:

1 - Dovremo discutere su cosa significa nella situazione attuale parlare di resuscitare il socialismo. Questo apre una discussione interminabile sulla sua definizione e si converte in una disputa sul termine e sul suo significato.

2 - È una reale urgenza costruire ovunque una forza anticapitalista. Non sembra utile, per questo, cercare di recuperare il socialismo in nessuna delle sue forme, e nemmeno i suoi ideali più attraenti. Non sembra utile neppure organizzare una discussione tra marxisti su ciò che ha veramente detto Marx. Sembra più produttivo riprendere elementi di Marx molto pertinenti e dare loro un nuovo senso, come hanno fatto Kurz e Jappe.

3 - Comincia ad esserci consenso sul fatto che non sarà una classe sociale a mettersi a capo della lotta anticapitalista. Né una classe, né un gruppo, né un leader. Quelle che sembrano funzionare sono le coalizioni di scontenti delle quali parlò Ivan.

4 - Lo stesso Marx modificò il suo pensiero negli ultimi dieci anni della sua vita. I suoi eredi, Engels, Plejanov, Riazanov, rifiutarono di pubblicare le 20.000 pagine che lui scrisse, anche se fortunatamente non le bruciarono. (...) Marx scrisse cose che i marxisti continuano a non accettare. Per esempio che considerava Il Capitale come un buon profilo storico dell'evoluzione del capitalismo in Europa, però che da questo libro non si poteva derivare una teoria generale (che è quello che i marxisti hanno fatto). Ricordò anche che Il Capitale era una critica dell'economia... e che avevano trasformato lui in un economista e il libro in un trattato di economia. E parlava già delle rivoluzioni vernacolari (come avrebbe fatto Ivan a suo tempo).

5 - Quando mostro le relazioni profonde fra Marx e Illich non me la passo bene né con i marxisti né con gli illichiani.

6 - *Sembra importante smettere di parlare della sinistra - che da tempo rappresenta le peggiori posizioni, i tradimenti, la confusione e specialmente la corruzione. Questo ha avuto una forte recrudescenza in Messico, dove oggi la sinistra si colloca apertamente su una posizione neoliberaista, autoritaria, associata apertamente al capitale.*

7 - *Sono del tutto convinto che abbiamo un'urgente necessità di pubblicare una versione di Ivan che mostri la sua incredibile pertinenza con quello che sta accadendo. Entro un paio di settimane ti farò pervenire un saggio breve, per un dibattito internazionale sulla democrazia, che mostra ad ogni passo la rilevanza di Ivan. Per il momento ti mando un documento che sarà pubblicato fra un paio di mesi, come aggiornamento riguardo alla discussione latinoamericana sull'autonomia, nel quale riunisco molti frammenti di lavori precedenti per presentare in un unico testo i molti argomenti che oggi dobbiamo mettere in gioco.*

Queste le sue parole esatte che, come detto, esprimono in modo estremamente sintetico i temi che intendeva trattare nel suo capitolo.

Una seconda osservazione: in questi sette punti non appare la parola «speranza», che pure è il tema del libro. Nel corso degli anni, oltre agli articoli quindicinali per il quotidiano *La Jornada*, Esteva aveva scritto, in genere per ragioni contingenti, in occasione di seminari, congressi o incontri sociali, molti saggi nei quali la parola speranza, che spesso appariva nel titolo, scompariva nel corpo del testo per riapparire soltanto alla fine, dopo ampie analisi politiche, sociali o culturali.

Ricordiamo i titoli di alcuni di essi: «La crisi come speranza» (2009), «Rigenerare il tessuto sociale della speranza» (2012a), «Cammini di autonomia», testo scritto per *l'Incontro di Esperienze Educative Alternative e Popolari: Dal Rifiuto Nasce la Speranza* (2013a), «Nonostante tutto, passione per la spe-

ranza» (2017), e altri ancora. In effetti si trattava di analisi di situazioni in cui dalla speranza come forza sociale doveva scaturire la lucidità dell'azione da condurre.

Come evocato da Illich, la speranza di cui egli parlava (e quindi di cui si parla in questo libro), ricordiamolo nuovamente, è una forza sociale di natura antropologica, cioè insita nell'uomo, rivolta a sostenere le azioni da lui intraprese nel loro snodarsi.

Il pensiero di Esteva è costruito partendo dalla realtà sottoposta ad una continua analisi critica, non da una elaborazione teorica a cui adattare la realtà.⁷⁵

Egli faceva riferimento alla massima che caratterizzava il cammino dell'*Unitierra*: «riflessione nell'agire», un'espressione che è in sintonia con quella resa popolare dagli zapatisti: «camminar domandando». Questo significa che per agire positivamente occorre avere un quadro corretto del contesto in cui si opera, mantenendo uno sguardo critico sul proprio operato. Questo è il significato dell'«arte di organizzare la speranza».

Nel complesso, questi sette enunciati che ora iniziamo ad analizzare possono lasciare perplesso il lettore, che può pensare che altri siano i problemi importanti del momento.

Oggi infatti le persone vengono distratte dai problemi reali e confuse con una pioggia incessante di 'comunicazioni' create ad arte, che presentano questioni secondarie facendole apparire come essenziali. E non solo occultano una parte della realtà, ma creano nelle menti delle persone una realtà fittizia, irreali, inesistente.

Non a caso il 'tardo' Illich aveva scelto per una sua conferenza a Lucca il tema: «La decisione personale in un mondo dominato dalla comunicazione», che avrebbe dovuto segnare

⁷⁵ A questo proposito si veda il brano riportato più avanti (p. 92) in cui Esteva parla del suo disagio nei confronti del marxismo-leninismo.

l'inizio di una ricerca molto più ampia sull'argomento se la morte non lo avesse colto appena due mesi dopo.

Esaminiamo ora il contenuto dei sette punti.

Resuscitare il socialismo

Nel primo punto Esteva si interroga sul dibattito tuttora in corso nell'ambito della 'sinistra' mondiale su una questione di fondo: il modello socialista potrebbe recuperare credibilità, una volta che venisse corretto dagli errori che hanno portato alla dissoluzione dell'Unione Sovietica?

Su questo interrogativo, nell'ultima decade del secolo XX e nella prima del nuovo, soprattutto in America Latina, si sviluppò un ampio dibattito incentrato sul cosiddetto «socialismo del XXI secolo», sotto la spinta dell'elaborazione teorica del ricercatore tedesco residente in Venezuela Heinz Dieterich e di quella politica del presidente venezuelano Hugo Chávez che, presentandolo come obbiettivo politico nel discorso inaugurale della propria presidenza nel 1999, lo rese popolare.

Nella prima decade del nuovo secolo le sinistre partitiche, da sole o in coalizioni di centro-sinistra, erano andate al potere in molti paesi dell'America del Sud, e la parola socialismo, seppure in forme fra loro diverse, rientrò in tutti i loro programmi. I nuovi governi, però, dimentichi di chi li aveva eletti, presto annacquarono i programmi 'socialisti' per poi farli svanire progressivamente, soprattutto dopo la morte prematura (e dalle cause non del tutto chiare) di Chávez nel 2013.

Nel testo già citato, *La crisis como esperanza* (2009), Esteva fa un'analisi di alcune versioni teoriche del socialismo del XXI secolo che erano state proposte da vari studiosi del problema, ma la sua riflessione più seria sull'ipotesi di resuscitare o meno il socialismo è contenuta nel documento *Pensar to-*

do de nuevo (Pensare tutto di nuovo), che riporta un lungo colloquio da lui avuto nel 1992 in Messico con lo studioso lituano Teodor Shanin.⁷⁶

Prima di farvi specifico riferimento, diciamo due parole su questo interessante personaggio, che era stato cittadino dell'allora Unione Sovietica e aveva studiato la realtà contadina russa dell'Obščina, l'interessante Comunità agraria che includeva forme di auto-governo comunitario. L'Obščina fu soppressa dai sovietici nel 1928, quando la collettivizzazione dell'agricoltura sostituì la 'comunanza'. Restarono vivi clandestinamente alcuni aspetti, che andarono estinguendosi del tutto col passare del tempo.⁷⁷

Per evitare la sorte toccata al più noto studioso difensore di questa realtà contadina russa, Alexander Chayanov, che nel 1937 era stato condannato a morte da Stalin, Shanin era espatriato, dapprima in Israele in quanto ebreo e poi in Inghilterra dopo la delusione per il tipo di paese che si andava lì configurando. Dopo lo scioglimento dell'URSS, grazie alla *perestroika*⁷⁸ era tornato a Mosca, dove nel 1995 aveva fondato la Scuola di Scienze Economiche e Sociali di Mosca, nota come Shaninka. Fu lui a ritrovare negli archivi del Cremlino le

⁷⁶ Esteve, 2009a.

⁷⁷ Mi piace ricordare uno studioso italiano, Pier Paolo Poggio, che, a quanto mi risulta, fu precursore in Italia di studi sulla conflittualità del marxismo sovietico con la cultura tipica del mondo contadino russo tradizionale, anticipando i ripensamenti su di essa da parte dell'ultimo Marx, che in seguito sarebbero stati ritrovati e pubblicati da Shanin. È stato inoltre curatore dell'opera enciclopedica in sei volumi intitolata *L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*. Si veda: *Comune contadina e rivoluzione in Russia. L'Obscina*, pubblicato nel 1978, e la nuova edizione pubblicata nel 2017: *La rivoluzione russa e i contadini. Marx e il populismo rivoluzionario* (Jaca Book).

⁷⁸ Termine che in russo significa 'ricostruzione' o 'ristrutturazione'. Fu usato nel 1985 da Michail Gorbaciov, appena eletto segretario del Partito comunista dell'Unione sovietica.

20mila pagine manoscritte di Marx, che condensano il lavoro degli ultimi 10 anni di vita di quest'ultimo, e a pubblicarne un ampio estratto nel suo libro *The late Marx and the Russian Road* (L'ultimo Marx e la via russa),⁷⁹ pubblicato successivamente in molti paesi ma non in Italia.

Il contenuto di questa conversazione estremamente interessante è tuttora attuale, tanto che Esteva l'ha inserita come prima lettura nella ricordata selezione di suoi testi pubblicata a Londra. La conclusione dei due dialoganti è che ad oggi non si è trovata una forma di organizzazione sociale che soddisfi il pieno rispetto della libertà personale e della dimensione comunitaria delle persone. Dato l'oggettivo interesse del tema affrontato in questa conversazione, ne riportiamo alcuni brani nelle Appendici.⁸⁰

Urgenza della lotta anticapitalista

Al punto 2 viene decisamente indicata la necessità di intensificare la lotta contro l'organizzazione capitalista del mondo, sempre più pervasiva ed estesa (la 'globalizzazione'), per porvi fine al più presto, prima che essa, sempre più violenta e assurda, ci trascini tutti nell'abisso. Nel corso della pandemia, col suo regime di imposizione e di controllo digitale della popolazione,⁸¹ Esteva concluderà che il capitalismo è giunto al termine, come spiegherò meglio più avanti, e che il compito primario ora diventa la costruzione del mondo della nuova era, senza certezze di riuscita ma possibile.

⁷⁹ Shanin, 1983.

⁸⁰ Si veda «Pensare tutto di nuovo», in Appendici, p. 134.

⁸¹ Al momento della messa in pratica delle imposizioni, la potenza di fuoco della comunicazione dall'*alto* e della suggestione unita alla paura fece sì che pochi riuscissero a sottrarsi all'obbedienza. Oggi, a due anni di distanza, inizia a diffondersi una ricostruzione diversa, anche per il numero crescente di conseguenze negative addebitabili alle cure imposte.

Non sarà una classe, né un gruppo, né un leader a far cadere il capitalismo

Al punto 3, Esteva formula un'ipotesi, che andava facendosi strada lentamente in molti, su chi avrebbe potuto porre termine a questa iattura del capitalismo.

Non sarà una classe a ciò predestinata, come pure si era a lungo pensato e come alcuni ancor oggi fantasticano. Come dice in un'altra mail, egli pensava che sarebbero stati gli attuali esclusi dal sistema: i migranti in numero crescente e sottoposti ad ogni angheria, i popoli indigeni che, rendendosi conto che il sistema li sta definitivamente sterminando, lottano per sopravvivere conservando o ricostruendo le loro culture e le loro tradizioni comunitarie, quelle femministe che lottano per un superamento del patriarcato e non per ottenere l'uguaglianza con i suoi alfieri, i senza lavoro che ormai non formano più neppure l'esercito di riserva da usare per tenere bassi i salari, ma che oggi addirittura sono considerati pesi morti di cui liberarsi.⁸² Quelli che gli zapatisti hanno definito i *desechables*, gli 'usa e getta', una nuova classe sociale di cui liberarsi, a partire dai bambini, come si può vedere nella crudele guerra all'essere umano in corso a Gaza.

In sintesi, la schiera di quelli che Illich aveva definito gli «scontenti», che oggi è molto ampia e, più che scontenta, ormai è disperata e arrabbiata, ma che ancora in gran parte non conosce «l'arte di organizzare la speranza».

Nel testo già citato, *Antistasis. L'insurrezione in corso*,⁸³ egli valorizza anche l'operato di quella parte di «scontenti», che sono decine di milioni nel mondo, che, grazie alla forza della speranza, stanno riorganizzando la propria vita su basi diverse da quelle imposte dal sistema capitalista e stanno riconquistando poco alla volta l'autonomia nella vita quotidiana:

⁸² Si veda «Quale futuro per l'*homo sapiens*?», in Appendici, p. 138.

⁸³ Esteva, 2012 [2010]. Si vedano alcuni brani riportati più avanti, p. 164.

nel mangiare, nell'apprendere, nel curarsi, nell'abitare...⁸⁴

Destra e sinistra

Anticipiamo qui l'analisi del punto 6, che richiama le posizioni attuali nell'ambito di quella che tuttora viene chiamata 'sinistra', per poi proseguire con i punti 4 e 5, ai quali si ricollega il punto 7.

Il mito della centralità della tecnologia come fattore essenziale per il progresso e lo sviluppo ormai si è incistato nel pensiero progressista, legato al mito dello sviluppo, nonostante il carico di negatività che entrambi comportano, oggi ormai ben visibile.

Le sinistre attuali, complice la duplicità del pensiero di Marx, come diremo, pensano sia loro compito storico promuovere il progresso e realizzare una redistribuzione più equa del prodotto, provvedendo in tal modo con giustizia ai bisogni della gente, in particolare della parte più sfavorita (ma ignorando la fallacia di tanti 'bisogni' indotti, dopo che le persone sono state spogliate degli ambiti comunitari e costrette alla dipendenza imposta dal principio di scarsità, come illustra Elías González nel suo capitolo).⁸⁵

⁸⁴ Questa insurrezione ha un significato nuovo, come spiega Esteva nell'introduzione all'edizione italiana del libro, partendo da un'affermazione del Subcomandante Marcos che rifiuta di essere definito un rivoluzionario per il motivo che «un rivoluzionario si propone fundamentalmente di trasformare le cose dall'alto e non dal basso, a differenza del ribelle sociale, il quale sta lavorando dal basso senza porsi l'obiettivo del potere». (...) «Queste annotazioni tentano di descrivere una estesa ribellione sociale che oggi sta percorrendo il mondo, manifestandosi in molte maniere diverse. Alcune sono ancora inerzie necessarie del passato per rimuovere gli ostacoli che impediscono l'apertura al cambiamento. Altre costituiscono atti autenticamente rivoluzionari che sfidano in forma radicale il regime dominante» (Esteva, 2012 [2010], p. 10. Si vedano alcuni brani riportati più avanti, p. 164).

⁸⁵ Vedi sopra, p. 25. Per quanto riguarda la nozione di «giustizia distri-

Sono queste alcune delle ragioni che inducono Esteva a dare per superato il discorso destra-sinistra, come fa nel punto 6 con un riferimento implicito a quanto detto da Shanin sul fatto che l'obiettivo prioritario del socialismo deve essere la 'giustizia' (e non lo 'sviluppo').⁸⁶ Oggi questo slittamento della sinistra su posizioni pro-capitaliste è sempre più evidente, senza che le attuali sinistre, ormai divenute social-liberaliste, se ne rendano conto.

Illich e Marx

Veniamo ai punti 4 e 5 della mail in cui Esteva sintetizza gli argomenti che intendeva trattare, e in particolare a questi tre estratti:

- (...) *Non sembra utile (...) organizzare una discussione tra marxisti su ciò che ha veramente detto Marx. Sembra più produttivo riprendere elementi di Marx molto pertinenti e dare loro un nuovo senso, come hanno fatto Kurz e Jappe.*

- (...) *Lo stesso Marx modificò il suo pensiero negli ultimi dieci anni della sua vita. (...) Marx scrisse cose che i marxisti continuano a non accettare. (...) E parlava già delle rivoluzioni vernacolari (come avrebbe fatto Ivan a suo tempo).*

- (...) *Quando mostro le relazioni profonde fra Marx e Illich non me la passo bene né coi marxisti né con gli illichiani.*

Quando ricevetti la mail non conoscevo i due studiosi che venivano citati e non me ne preoccupai, pensando che il loro pensiero sarebbe stato illustrato da Esteva nel suo scritto. Per le ragioni note questo non è avvenuto, per cui, prima di chiudere il capitolo, mi sono documentato.

butiva», notiamo che Illich aveva un parere assai diverso rispetto al pensiero della sinistra tradizionale, contrapponendole quella di «giustizia partecipativa», come si può vedere nel brano riportato nella Mini-antologia (vedi p. 160).

⁸⁶ Vedi «Pensare tutto di nuovo», in Appendici, p. 134.

Kurz e Jappe sono due studiosi del pensiero di Marx che fanno parte del gruppo tedesco Krisis, formatosi a metà degli anni '80 del secolo scorso e divenuto assai noto internazionalmente alcuni anni dopo con la pubblicazione del *Manifesto contro il lavoro*, uscito nel 1999.⁸⁷ Il suo principale promotore, Robert Kurz, filosofo e giornalista, aveva riletto *Il capitale* di Marx, ri-evidenziando alcuni punti col tempo dimenticati e traendone anche di nuovi. Oggi, dopo la sua morte (2012), il componente più noto del gruppo - che nel frattempo si era diviso in due parti, una riunita intorno alla rivista *Krisis*⁸⁸ e l'altra attorno alla rivista *Exit*⁸⁹ - è Anselm Jappe, autore di vari libri, fra i quali *Le avventure della merce. Per una critica del valore*,⁹⁰ al quale mi riferirò per alcune citazioni, essendo per ora l'unico che ho letto.

Del «nuovo senso» da loro apportato alla lettura di Marx parlerò successivamente. Prima parlerò di quanto fosse importante per Esteva far comprendere la relazione esistente fra il pensiero di Marx e quello di Illich, convinzione che egli nutriva a causa dei seguenti motivi:

- Marx era stato storicamente il primo a individuare le categorie fondanti del capitalismo: il valore, la merce, il lavoro, il denaro, la formazione del capitale.

- Illich era stato in grado di «anticipare le principali tendenze del mondo negli ultimi 50 anni grazie alla sua capacità di esplorare senza timori i nostri presupposti, le nostre basi, le nostre certezze».⁹¹

È evidente l'importanza di opporsi all'attuale sistema capitalistico avendo chiari sia i fattori generatori che i corretti an-

⁸⁷ Gruppo Krisis, 2023 [1999].

⁸⁸ www.krisis.org.

⁸⁹ exit-online.org/.

⁹⁰ Jappe, 2022 [2017].

⁹¹ Esteva, 2016, p. 17.

tidoti, anziché vedere una sola metà del problema. Occorre però dire che i marxisti ortodossi hanno operato pensando di avere una visione globale, che includeva sia le radici (però spesso dimenticandole o non comprendendole a fondo) che la soluzione per eliminarle: prendere il potere. Torneremo sul problema in un'appendice.⁹²

Il pensiero di Esteva su Marx si era modificato nel corso della sua vita: marxista-leninista nella fase 'rivoluzionaria' del suo cammino, col tempo si era trovato in una situazione di disagio perché non riusciva a far collimare quel pensiero con le esperienze che andava facendo nel mondo rurale messicano. Fu in quel momento che incontrò il pensiero di Illich e ne rimase catturato, senza tuttavia cancellare certi suoi riferimenti marxiani, che trovò essere presenti anche nel pensiero di Illich. Soffermiamoci sull'incontro dell'ormai ex marxista-leninista Esteva col pensiero di Illich, che avvenne casualmente, come egli stesso racconta:⁹³

Negli anni Ottanta, lavoravo e vivevo nella realtà di base con le comunità e scoprivo che non riuscivo a capire niente. Allora ho dato per scontato che non ne sapevo abbastanza, e ho iniziato a studiare economia, sociologia e scienze politiche. E più studiavo, meno capivo. Mi trovavo in un processo di smantellamento delle mie convinzioni precedenti, ma ero perso. Non sapevo cosa fare. La mia vita e il mio lavoro si svolgevano fondamentalmente con le popolazioni indigene, ma ero perso.

Un giorno, nel 1983, il sociologo Stavenhagen lo invitò a presenziare con lui a una conferenza sull'energia tenuta da Wolfgang Sachs,⁹⁴ all'epoca stretto collaboratore di Illich. In

⁹² Si veda «Pensiero di Illich e pensiero di Marx», in Appendici, p. 145.

⁹³ Dall'intervista rilasciata il 10 settembre 2020 a Michael Sacasas, disponibile online in formato audio (<https://theconvivialsociety.substack.com/p/reading-illich-a-conversation-with>).

⁹⁴ Una decina di anni dopo, Wolfgang Sachs coordinerà l'elaborazione

quell'occasione, durante la discussione ascoltò un intervento di Illich e rimase come fulminato:

Rimasi subito affascinato da quello che disse, e poi un amico comune, José Maria Sbert, ci invitò tutti e due a cena. E qui ho avuto una lunga, lunga conversazione con lui per due ore. Quella sera mi feci dare alcuni libri da Sbert, e cominciai a leggere freneticamente tutta la roba di Ivan. E poi abbiamo iniziato a collaborare, e poi siamo diventati amici. Perché? Quello che ho scoperto è che Ivan aveva... come posso dire, la frase non è appropriata... ma posso dire che aveva il linguaggio della gente. Le principali categorie di Ivan, come vernacolare o conviviale, rimandano al modo di parlare della gente, alle parole che avevo sentito nelle comunità, nelle periferie, con la gente comune. E forse anche Ivan ha sentito quelle parole con la gente, con la gente del Messico. E quelle parole avevano un significato per la gente.⁹⁵

Esteve tuttavia continuò a prestare attenzione alla parte più vitale del pensiero di Marx e maturò la convinzione che i due pensieri avessero *relazioni profonde*, convinzione da pochi compresa e anzi da molti contestata, per cui egli diceva: *non me la passo bene né coi marxisti né con gli illichiani*. Questa sua posizione ad esempio aveva provocato per un certo periodo una fase di raffreddamento con alcuni illichiani fra cui Jean Robert, uno dei principali collaboratori e amici di Illich.

Esteve aveva fatto un tentativo concreto di far conoscere il collegamento dei due pensieri organizzando, nel biennio 2012-2013, un seminario con 8 sessioni scaglionate nel tempo, metà in presenza e metà virtuali, dal titolo «Le idee di Ivan Illich e Karl Marx, un pensiero necessario in questo tempo sconvolto e di elaborazione di speranze», e in diverse occasioni aveva dedicato al tema alcuni scritti.

del *Dizionario dello sviluppo* (Sachs, 1998 [1992]), a cui collaboreranno sia Illich, autore della voce «Bisogni», sia Esteve, autore della voce «Sviluppo».

⁹⁵ Dall'intervista citata sopra, nota 93.

Vediamo le ragioni di questa sua convinzione ricorrendo alle sue parole:⁹⁶

I marxisti non leggono Illich; gli illichiani non leggono Marx.⁹⁷ È una regola generale, che naturalmente ha importanti eccezioni (...). Ma anche i pochissimi che leggono entrambi i pensatori non vedono, di norma, una chiara connessione tra i due.⁹⁸ Giustapponendo le loro idee, sto tentando di mostrare che la combinazione dei loro pensieri offre ottime chiavi per comprendere la situazione attuale del mondo, ed in particolare per reagire agli orrori che ci stanno piovendo addosso.

Il fatto che Marx e Illich raramente siano esaminati insieme è particolarmente infelice. Sono giunto alla conclusione che questo generi una grave incomprensione di Illich, con importanti conseguenze. Dal mio punto di vista, Illich ha costruito le sue idee su Marx. Ha cominciato dove Marx finiva, seguendo la di-

⁹⁶ Riporto qui di seguito alcuni estratti da *Commonism: enclosing the enclosers*, il testo di un suo intervento a un convegno, pubblicato in italiano col titolo: *Nuovi ambiti di comunità* (Esteve, 2014 [2013]). Nel corso di questi estratti ho inserito alcune note mie, segnalate come N.d.r. per distinguerle dalle note di Esteve.

⁹⁷ N.d.r. - «Come avrebbe giustamente osservato Gustavo, ciò accade perché il linguaggio sia dell'uno che dell'altro di solito non è in sintonia con quello delle rispettive 'chiese', soprattutto nel caso di Illich, che aveva abbandonato ed evitava attivamente di riprodurre un certo linguaggio marxista nelle sue riflessioni. Di conseguenza, prima di separare Illich dalla tradizione marxista è necessario individuare come egli abbia utilizzato il pensiero di Marx e, nello stesso tempo, capire perché abbia rifiutato di servirsi di categorie marxiste, come quella di socialismo, nell'elaborazione del proprio pensiero» (González Gómez e Tornel, 2023, p. 108).

⁹⁸ N.d.r. - Il fatto che i marxisti non leggano Illich era stato anche una sua esperienza personale: egli infatti ricorda che nel periodo in cui aderiva al pensiero marxista-leninista, negli anni '70 dello scorso secolo, non leggeva Illich: «Ivan (...) non aveva attirato noi della Sinistra messicana. Per noi, era solo un prete reazionario; le sue tematiche (l'educazione, la salute, i trasporti) erano irrilevanti, si trattava di semplici servizi che avremmo gestito una volta preso il potere, una volta eliminato lo sfruttamento capitalistico» (Esteve, 2014 [2013], p. 15).

rezione del pensiero di Marx. Non vedo, in Illich, nessuna idea radicalmente distante dalle posizioni teoriche e politiche di Marx. E credo che sia possibile dimostrare che il pensiero di Marx è uno dei più importanti fondamenti delle idee di Illich, e che Marx probabilmente sarebbe stato d'accordo con gli arricchimenti che Illich ha dato alle sue idee, se avesse potuto esaminare la situazione un centinaio di anni dopo averle formulate.⁹⁹

La preoccupazione espressa da Esteva, come dice lui stesso, era che questa incomprendione fosse nociva, perché il pensiero di Illich, a parer suo, era necessario per costruire un post-capitalismo più umano rispetto al sistema vigente.¹⁰⁰ In effetti, larghi strati sociali, nei vari paesi del mondo, erano stati ammaliati dal discorso rivoluzionario marxista-leninista, ignorando il pensiero più vitale di Marx, come pure quello di Illich, considerato reazionario. Proseguiamo con la lettura:

Marx non era un marxista, come scrisse esplicitamente. Non era rigidamente attaccato a nessun dogma. Il suo pensiero è stato oggetto di grandi cambiamenti nel corso della sua vita. Illich ha seguito con cura, e con grande attenzione, l'evoluzione di Marx. Era molto spaventato dall'impatto che ha avuto su di noi il Marx classico (il Marx adulto) rispetto al giovane Marx. I *Manoscritti del 1844*, pubblicati per la prima volta in Germania nel 1932 e solo dopo la guerra diffusi nelle altre lingue, non poterono infatti essere letti come erano stati scritti, ma con gli occhiali costruiti dal Marx adulto sugli occhi dei lettori.

⁹⁹ Questa, naturalmente, è solo un'audace supposizione, ma io penso che abbia solide fondamenta. La questione di genere, ad esempio, come Illich la intende o anche come è stata usata dalle femministe e da altri gruppi negli ultimi cento anni, è un punto cieco nella vita e nel pensiero di Marx. Anche questo caso estremo, tuttavia, credo che non sia così lontano dalla direzione in cui si rivolgeva il pensiero di Marx.

¹⁰⁰ Esteva non pensava a un sistema perfetto, utopico, ma a un sistema decisamente migliore, questo sì!

Quest'ultima considerazione mi sembra importante per capire l'incomprensione del suo pensiero da parte dei marxisti 'ortodossi', che costituiscono la grande maggioranza.

La non comprensione di Illich si riscontra anche nel pensiero di Kurz e Jappe, che 'ortodossi' non sono: nei loro scritti, se non erro, non si trova neanche un cenno al pensiero di Illich, laddove Esteva legge una prosecuzione del pensiero di Marx.

Analoga è l'incomprensione degli illichiani nei confronti del pensiero di Marx, giustificabile per quanto concerne la versione 'ortodossa' di questo pensiero, non giustificata invece per quanto riguarda l'analisi della natura del capitalismo. Un'incomprensione che sostanzialmente dura tutt'oggi.

Leggiamo ancora:

Illich fu capace di trovare nel giovane Marx una fonte di ispirazione filosofica che gli diede l'opportunità di avere una comprensione migliore degli scritti economici di Marx. Questo è particolarmente evidente quando esamina la doppia alienazione prodotta dal capitalismo: come i frutti del nostro lavoro ci diventano alieni, ci vengono espropriati, e come la nostra stessa attività creativa ci diventa aliena; idee che erano già state formulate da Marx.

Illich ha anticipato la direzione del pensiero di Marx che la maggior parte di noi ha scoperto solo nel 1982, quando Theodor Shanin ha pubblicato *Late Marx and the Russian road*, un libro che esplora sistematicamente ciò che Marx scrisse negli ultimi dieci anni della sua vita e che non fu mai pubblicato per intero. Questi scritti sono in aperta contraddizione con le credenze ben radicate nella maggior parte dei marxisti e offrono un ritratto di Marx molto diverso da quello convenzionale. Alcuni degli elementi principali di questa 'scoperta' erano già conosciuti in Occidente, ma la maggior parte dei marxisti li ignoravano o li marginalizzavano. Non Illich. Conosceva, ad esempio, la collezione di saggi di Marx e Engels curata da Blackstock e Hoselitz e pubblicata dalla Free Press negli USA nel 1952, e trasse da

questi alcune importanti osservazioni.¹⁰¹ E conosceva, naturalmente, *La guerra civile in Francia*, in cui Marx prende alcune posizioni rispetto allo Stato e ai compiti della rivoluzione proletaria che ben pochi marxisti sembrano conoscere; e anche quando le conoscono, come nel caso di Lenin, le rifiutano o le trascurano, dal momento che queste idee contraddicono apertamente la loro ossessione per la presa del potere e l'uso degli apparati statali per la rivoluzione.

Il fatto che, secondo Esteva, Illich avesse conosciuto il pensiero di Marx, e in profondità, è confermato da una testimonianza di Teodor Shanin¹⁰² riportata in un libro curato da Esteva e pubblicato in Messico nel 2012, in occasione del decimo anniversario della morte di Illich, e nel 2014 in edizione italiana col titolo: *Ripensare il mondo con Ivan Illich*. Shanin scrive:

Più di trent'anni or sono, allorché in una delle nostre prime conversazioni scoprii che Illich non aveva mai visto la Terra Santa, lo invitai a visitarla e successivamente lo accompagnai, facendo da anfitrione nel corso della visita. Accettò di incontrare i miei studenti nella città di Haifa, dove allora insegnavo. Un folto gruppo di studenti accorse per incontrare quell'uomo famoso. Lo avvertii che un gruppo dei miei studenti più intelligenti, originari dell'America Latina, lo avrebbero sfidato da posizioni marxiste, nelle quali erano ben ferrati. Illich sorrise e iniziò il suo discorso dal primo volume de *Il Capitale*. Nel primo capitolo di quel libro tanto importante, disse Illich, Marx individuò i due concetti fondamentali di 'valore d'uso' (definito dai bisogni) e 'valore di scambio' (definito dal mercato). Illich ela-

¹⁰¹ Durante una conversazione con Ivan su questo argomento, negli anni '90, egli prese una copia del libro dalla sua biblioteca a Ocotepéc per discutere di un argomento di cui questo trattava. Ciò vuol dire che considerava quel libro come qualcosa di importante da avere a portata di mano.

¹⁰² Per qualche notizia su Teodor Shanin, si veda più sopra, p. 86.

borò ampiamente il concetto di ‘valore di scambio’ fino a giungere alla definizione del capitalismo. Successivamente sviluppò il concetto di ‘valore d’uso’ per presentare un’immagine umanistica ed ecologica della società in cui viviamo.

Al termine dell’esposizione, dopo un profondo silenzio, scoppiò un lungo applauso. Per coloro che per anni avevano letto *Il Capitale* fu un’enorme sorpresa sentire che avevano appreso qualcosa di nuovo. Per quanto ne so, Illich non tornò mai su questo tema né mai pubblicò quanto disse quel giorno. Fu semplicemente un momento di riflessione, una chiacchierata seguita da un po’ di discussione creativa, in un luogo esotico e assieme a studenti interessanti.¹⁰³

Da notare che Illich e Shanin, una volta conosciutisi, presero l’abitudine di incontrarsi almeno una volta all’anno per uno scambio di riflessioni, anche se non sempre si trovavano sulla stessa linea.

A conferma della continuità del pensiero di Illich con quello di Marx, Esteva portava come ulteriore esempio il documento scritto da Valentina Borremans e da Illich nel 1971, intitolato *La necessità di un tetto comune; il controllo sociale della tecnologia*.¹⁰⁴ La Borremans era allora direttrice del CIDOC, il Centro Interculturale di Documentazione, che dal 1966 al 1976 fu punto di incontro, nella città di Cuernavaca (Messico), dell’intellettualità critica occidentale, frequentato anche da pensatori marxisti non ortodossi come, per citarne solo due, André Gorz, che vi soggiornò attivamente a lungo, ed Eric Fromm, che viveva non lontano. Quest’ultimo, grande amico di Illich, scrisse la prefazione di uno dei suoi primi importanti libri.¹⁰⁵

¹⁰³ Esteva, a cura di, 2014 [2012], p. 193.

¹⁰⁴ Borremans e Illich, 2020 [1971]. Si veda un estratto in Mini-antologia, p. 161.

¹⁰⁵ *Celebration of awareness: a call for institutional revolution*, tradotto in italiano e pubblicato col titolo *Rovesciare le istituzioni. Un “messaggio” o una*

Il documento di Borremans e Illich inizia così:

Il controllo sociale dei sistemi di produzione è la base per qualsiasi ristrutturazione sociale: la nuova fase in cui è ormai entrata la tecnologia permette ed esige una nuova determinazione di questo controllo.

1) La proprietà sociale dei mezzi di produzione, 2) il controllo sociale dei meccanismi di distribuzione, e 3) l'accordo comunitario sull'autolimitazione di alcune dimensioni tecnologiche, nel loro insieme, costituiscono la base per il controllo sociale della produzione di una società.

Nei primi stadi dell'industrializzazione, i primi due aspetti sono parsi così importanti da non permettere che venisse sviluppata a dovere la riflessione sul terzo di essi.

A nostro avviso, ciò che oggi è necessario è il controllo politico delle caratteristiche tecnologiche dei prodotti industriali.¹⁰⁶

I primi due punti erano già stati indicati come necessari da Marx, che, essendo vissuto nel periodo della prima fase dell'industrializzazione, non aveva potuto recepire l'importanza del terzo, ritenuto da Borremans e Illich più rilevante degli altri due, rivelatosi nella sua criticità solo col passare del tempo.

Nei paesi dove la proprietà dei mezzi era statale (URSS) e dove lo è oggi (Cina), questo problema non è stato recepito, come ovviamente non lo è dagli imprenditori privati nei paesi capitalisti, dove infatti l'auto-limitazione auspicata non è stata neppure pensata, per loro sfortuna, come vedremo. Formulando questo documento, è evidente che i due autori avevano ben presente il pensiero di Marx.

Ricordiamo che la Borremans curava personalmente la stampa dei *Cuadernos* del CIDOC (in realtà veri libri, stampati all'interno del Centro), in cui venivano riportati i contenuti dei lunghi dibattiti e ricerche che vi si svolgevano su una

"sfida" (Illich, 1973 [1971]), e ripubblicato successivamente col titolo *Rivoluzionare le istituzioni. Celebrazione della consapevolezza* (Illich, 2012 [1971]).

¹⁰⁶ Borremans e Illich, 2020 [1971], p. 693.

grande varietà di tematiche.¹⁰⁷ Ben tre di questi volumi, il cui contenuto sfortunatamente non conosco, sono dedicati a documentare i dibattiti lì avvenuti sul pensiero di Marx.

Per Esteva e per chi oggi è critico nei confronti della super-tecnologizzazione dell'industria e della vita tutta, è evidente che l'assenza di un limite imposto al livello di complessità della tecnologia è causa di molti dei problemi di fronte ai quali ci troviamo.

Per inciso ricordiamo che Illich non rifiutava in assoluto la tecnologia (era un grande conoscitore della storia degli strumenti), ma auspicava che le sue caratteristiche fossero *conviviali*, cioè che il suo impiego fosse accessibile a chiunque per il raggiungimento dei propri obiettivi personali.

In *Disoccupazione creativa. Un nuovo equilibrio tra le attività svincolate dalle leggi di mercato e il diritto all'impiego*, un testo che Illich considerava come supplemento e anche aggiornamento del libro *La convivialità*, pubblicato sette anni prima, egli propone di «chiamare 'strumento conviviale' ogni attrezzatura orientata verso la produzione di valori d'uso».¹⁰⁸ Questa libertà di accesso all'uso delle tecnologie da lui auspicato ovviamente «non avrebbe alcun senso se non fosse basata su un uguale diritto di accesso alle materie prime, agli strumenti e ai servizi comuni».¹⁰⁹

Questa era la «società conviviale» che Illich auspicava, dove ognuno ha la possibilità di condurre la propria vita secondo le proprie inclinazioni in un clima di 'comunalità' ar-

¹⁰⁷ La maggior parte dei *Cuadernos* è reperibile in fotocopia in Italia, presso la Biblioteca «Giuseppe Dossetti» della «Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII» di Bologna.

¹⁰⁸ Si potrebbe qui aprire una riflessione sui valori d'uso, ritenuti 'buoni', e su quelli di scambio, ritenuti 'cattivi': una distinzione che molti ritengono equivoca. Lo segnaliamo ma non approfondiamo, perché esula dal tema del libro.

¹⁰⁹ Illich, 2005 [1978], p. 78.

ricchente, cosa impossibile in una società altamente tecnologizzata come l'attuale, a meno di non «riuscire a ridurre la propria dipendenza dal mercato».¹¹⁰ Questo discorso richiederebbe un approfondimento non opportuno in un libro che Esteva aveva precisato non dover essere su Illich bensì sulla speranza. Tuttavia, per chi fosse interessato, segnaliamo che il tema della convivialità è affrontato nel libro a più voci curato con maestria da Esteva: *Ripensare il mondo con Ivan Illich*.¹¹¹

La tecnologia, priva dell'auspicato controllo sociale, ha via via modificato e trasformato il semplice strumento dell'artigiano, diventando sempre più complessa e infine convertendosi in 'sistema'.¹¹² Ha portato in tal modo all'asservimento delle persone, sia quando è applicata alle macchine utilizzate per la produzione, che fanno sì che l'operatore, privato progressivamente delle proprie funzioni, divenga una sorta di accessorio delle macchine stesse, come a suo tempo aveva stupendamente illustrato Charlie Chaplin nel film *Tempi Moderni* (1936), sia quando è applicata per altri fini, ad esempio agli smartphone di oggi, che schiavizzano i cosiddetti 'utenti'.

Da quanto precede è chiaro che sia Illich che Esteva (e non erano stati i soli) avevano ben compreso il Marx più valido e durevole nel tempo, quello che aveva intuito e descritto le origini del capitalismo, realtà sociale che lo stesso Marx, pur imboccando un percorso erroneo, intendeva combattere (sua la frase: «non basta interpretare il mondo, bisogna cambiarlo»). Quindi non mi pare questo il «nuovo senso» a cui accennava Esteva e di cui parleremo ora.

¹¹⁰ *Ibidem*, pp. 78-79.

¹¹¹ Esteva, a cura di, 2014 [2012].

¹¹² Segnaliamo sull'argomento il libro: *L'età dei sistemi nel pensiero dell'ultimo Illich* (Robert, 2019).

Il «nuovo senso» della lettura di Marx

Veniamo dunque a parlare del «nuovo senso» che Kurz e Jappe hanno dato all'analisi di Marx, riferito principalmente, ma non solo, a quella parte de *Il Capitale* già ricordata.

Questa interpretazione «nuova» (che Marx forse aveva già intuito ma non aveva potuto formalizzare all'epoca, per mancanza di riscontri nella realtà) ha potuto essere messa in luce solo cent'anni dopo, di fronte ad una diminuzione continua e accelerata del valore delle merci prodotte.

Per comprendere questa nuova prospettiva occorre partire da un assunto dello stesso Marx, secondo cui il valore può essere generato solo dal lavoro umano, che egli chiama «lavoro vivo», e non dalle macchine che lo sostituiscono.

Nel suo libro *Le avventure della merce. Per una critica del valore*, attraverso la cui lettura mi sto inoltrando nel pensiero della «critica del valore» (altra maniera di definire la prospettiva del gruppo Krisis), Jappe scrive:¹¹³

Negli anni successivi alla “vittoria definitiva” [del capitalismo], l'economia di mercato ha dimostrato più fragilità che nei cinquant'anni precedenti, come se in realtà il crollo dei paesi dell'est fosse stato solo il primo atto di una crisi mondiale. La disoccupazione reale aumenta dappertutto, e poiché la sua causa è la rivoluzione micro-elettronica, nulla invertirà questa tendenza, né quella allo smantellamento dello Stato sociale. Insieme, queste generano la marginalizzazione di una parte crescente della popolazione persino nei paesi più ricchi, che regrediscono rispetto al precedente secolo di evoluzione sociale.

La crescita del valore si era verificata con continuità per oltre un secolo, mentre oggi si assiste ad una sua costante diminuzione, a partire più o meno dall'inizio del secolo, quando la tecnologia micro-elettronica, con l'uso dei *chip*, ha

¹¹³ Jappe, 2022 [2017], p. 11.

consentito un'automazione sempre più spinta degli impianti di produzione.¹¹⁴ Le ragioni della diminuzione del valore sono essenzialmente due:

- l'accentuarsi della concorrenza, che obbliga a limare i prezzi di vendita della merce prodotta, e quindi il valore ricavabile,

- ma soprattutto l'avvento dell'informatica e della microelettronica, che consentono la progressiva automazione degli impianti di produzione e quindi la riduzione sempre più consistente della mano d'opera impiegata, oltre evidentemente ad una ulteriore diminuzione del valore dei singoli pezzi prodotti, che può essere compensata solo parzialmente dall'aumento della loro quantità.¹¹⁵

Il valore, insito nella merce prodotta, è la molla della dinamica capitalista: l'appropriazione del plusvalore, cioè della parte eccedente il costo, costituisce il capitale che deve sempre essere accresciuto, pena la fine del sistema capitalista. E il valore, assunto fondamentale del pensiero di Marx, è generato, come abbiamo già detto, dal «lavoro vivo», non dalle macchine che lo sostituiscono.

Mi sembra di poter dire che il «nuovo» di cui parla Esteva è l'autodistruzione del capitalismo iscritta nel suo stesso DNA ed evidenziata da Jappe nel titolo di un suo libro: «La società autofaga. Capitalismo, dismisura e autodistruzione».¹¹⁶ Esteva l'aveva letto e inserito nella bibliografia del suo

¹¹⁴ I *chip* sono minuscole piastrine di silicio su cui vengono costruiti gli elementi di un circuito integrato in grado di svolgere, in particolare in collegamento con altri circuiti elettronici di altri *chip*, le funzioni e le operazioni necessarie per l'automazione di processi. Ricordo la legge di Moore, che afferma che la complessità dei circuiti integrati raddoppia ogni anno, con una proporzionale riduzione dei costi.

¹¹⁵ Si veda Jappe, 2022 [2017], p. 15.

¹¹⁶ *La société autophage. Capitalisme, démesure et autodestruction* (Jappe, 2020).

«Verso una nuova era», pubblicato nel 2021. Una sua acquisizione recente, quindi.

Un'osservazione importante, legata a questa analisi fatta da Jappe, riguarda il perché dell'attuale sconvolgente aumento di barbarie nel mondo. Ciò è conseguenza «dell'esaurirsi del valore e della merce, del denaro e del lavoro».¹¹⁷ Per proseguire nell'acquisizione di plusvalore di cui impossessarsi, alla sua produzione industriale si sostituisce la rapina violenta e senza limiti a cui stiamo assistendo.

Fine del capitalismo

Esteva, come Illich, pensava che il capitalismo, in quanto creazione umana, aveva avuto un inizio e avrebbe avuto prima o poi una fine, come era accaduto per tutti i grandi fenomeni umani della storia. La domanda assillante però era quando ciò sarebbe avvenuto, visti i disastri sociali e naturali che esso stava accumulando, rendendo realistico l'avvertimento di Illich che avrebbe potuto porre termine alla vita, quanto meno quella umana, sul pianeta. Infatti il sistema capitalista, che stava cadendo a pezzi, rischiava di travolgere il pianeta e i suoi abitanti.

È ciò che gli scienziati sociali e i media oggi definiscono con crescente frequenza «collasso», e che gli zapatisti, col loro linguaggio più immediato, già da tempo chiamano «tortura».

Nel 2012, nel corso di un incontro zapatista in Chiapas, Esteva aveva ricevuto un libro di Jappe da Jérôme Baschet, uno storico francese amico di Jappe che si era trasferito a vivere in Chiapas, ammaliato dall'esperienza e dal pensiero zapatista. Il libro, che parlava appunto della fine ormai in corso e irreversibile del capitalismo secondo un'analisi svi-

¹¹⁷ Jappe, 2022 [2017], p. 9.

luppata da Kurz e da Jappe stesso, aveva interessato molto Esteva, che lo citò in uno dei suoi articoli su *La Jornada*, non senza aver espresso a Jappe un significativo apprezzamento.

Secondo questa analisi, la fine non era un fatto futuro ma era già in corso, anche se era ancora incerta la sua temporalità. Essa era iscritta nello stesso DNA del fenomeno capitalista, per usare una metafora scientifica divenuta abituale.

In realtà Esteva aveva presagito l'avvicinarsi della fine già prima della lettura del libro di Jappe, in particolare nel corso della grande crisi finanziaria del 2009, quando nel testo «La crisi come speranza» aveva annotato che il capitalismo era divenuto finanziario, ma che il denaro non produce denaro se non distruggendo l'economia reale.

Successivamente, in un suo intervento a Bologna nel 2013¹¹⁸ aveva detto che il capitalismo era finito. Tuttavia l'affermazione era così impegnativa che Esteva procedeva con cautela a farla formalmente, e intanto procedeva alla lettura di altri scritti di Kurz e di Jappe, ma, andando oltre il pensiero dei due, osservando la realtà si andava convincendo che la fine stesse arrivando.

Prima di affermarlo esplicitamente avrebbe voluto parlarne a viva voce con Jappe, e così nel gennaio del 2019 lo invitò a recarsi a Oaxaca in occasione di un seminario estivo all'*Unitierra* in cui sarebbe stato possibile presentare l'ultimo suo libro. Jappe aveva accettato senza esitazione la proposta, che però non si concretizzò.

Nella mail dei 7 punti, scritta nel 2020, quando si muoveva nel contesto dell'analisi dei due, aveva parlato dell'urgenza della lotta anti-capitalista per accelerare la fine in corso. Urgenza che scomparirà nell'articolo «Che fare?»,¹¹⁹ scritto a meno di due mesi dalla morte, dove non parla più del

¹¹⁸ In parte riportato più avanti, p. 171.

¹¹⁹ Riportato più avanti, p. 181.

capitalismo ma si concentra sulla nuova era da costruire. E già nel libro «Verso una nuova era», scritto velocemente nell'autunno del 2021, con la pandemia ancora in corso, aveva parlato di «quel che resta del capitalismo».

La sua conclusione circa la fine era maturata nel tempo e infine si era rapidamente consolidata. Da notare che la fine di un'era e la nascita della nuova che la sostituisce non sono determinabili con una data precisa, in quanto i due processi, lenti ovviamente, in realtà si sovrappongono fondendosi in uno solo, mal definibile. Il criterio di riferimento di Esteva per parlare di fine del capitalismo è desumibile da questa sua osservazione:

La maggior parte della produzione odierna ha ancora un carattere capitalista, ma il capitale non può più ricorrere al meccanismo che lo costituisce: investire i profitti nell'espansione della produzione acquistando forza lavoro e compensando ogni aumento della produttività con un equivalente aumento della produzione. A causa di questi e di altri fattori, la riproduzione mondiale del sistema capitalistico non è più praticabile.¹²⁰

In sintesi: il capitalismo, nella sua forma industriale, esiste ancora su vasta scala nel mondo, ma per poter continuare ad accumulare capitale da reinvestire si è convertito da industriale a finanziario, e poiché il denaro non produce altro denaro se non attraverso la distruzione dell'economia reale, è ricorso alla rapina.

È su questa base che Esteva parla di fine avvenuta, «perché la parola crisi non è più sufficiente», e quindi di un ritorno alla fase iniziale di accumulazione per rapina.¹²¹ Ma non è un ritorno alle stesse modalità: le condizioni oggi sono diverse, il capitalismo ha strumenti più sofisticati, modernizzati, per praticare la rapina.

¹²⁰ Esteva, 2021, p. 15.

¹²¹ Si veda il testo di Esteva riportato più avanti, p. 172.

Un altro elemento che l'aveva impressionato molto, come già detto, era il modo in cui i governi di ogni parte del mondo avevano reagito alla pandemia, effettuando le prove generali di una «società del controllo», con il pretesto difficilmente criticabile di «salvare vite». Processo che oggi si sta consolidando 'legalmente', con il trasferimento nei regolamenti di polizia di quasi tutti gli Stati di molte delle misure che erano state introdotte con semplici atti amministrativi. Già nel 2020 Esteva aveva osservato:

La cosa più grave è che molti, fino a ieri difensori appassionati delle pratiche democratiche, applaudono con fervore a questo processo che li esclude. Così si uniscono a quelli che seguivano ciecamente un *leader* o una dottrina ed erano già programmati all'obbedienza. In nome della pandemia si sfrutta una condizione psicologica che un po' tutti ci portiamo dentro, che ci spinge ad amare il potere che ci sottomette. La pandemia starebbe fornendo un'apparente giustificazione all'obbedienza generale a norme e ordinanze spesso insensate. Si forma così il brodo di coltura sociale necessario per instaurare il nuovo regime. Di fatto, senza richiamarsi a nessuna delle teorie del complotto che circolano, si è andata diffondendo la convinzione che siamo di fronte a un esperimento che permette di testare quello che succederà.¹²²

Ma anche nei momenti più difficili Esteva sapeva cogliere elementi di speranza:

Da un altro lato, parallelamente a questo rischio, sono emerse le opportunità di recuperare il senso e i sensi, dato l'inevitabile radicamento nella realtà locale. Il senso: in virtù di che cosa e per che cosa viviamo, qual è lo scopo e qual è la direzione delle cose che facciamo tutti i giorni. E i sensi: l'uso di quelli che abbiamo e che ci danno un contatto autentico con la realtà, quello che perdiamo lasciandoci intrappolare da astrazioni o

¹²² Esteva, 2021 [2020], pp. 94-95.

contatti virtuali.¹²³

Su questa linea, sottolinea due cambiamenti di prospettiva che giudica essenziali per poter creare il 'mondo nuovo': il ritorno 'dal globale al locale' e quello 'dal futuro al presente'. E lo fa citando il poeta-contadino Wendell Berry. Di un ritorno al locale parla nel testo citato sopra, dicendo:

Wendell Berry [1991] aveva ragione. (...) «Parlando correttamente - aveva detto - non è possibile pensare globalmente. Coloro che hanno 'pensato globalmente' (e fra loro quelli che hanno avuto maggior successo sono stati i governi imperialisti e le *corporation* multinazionali) l'hanno fatto con semplificazioni così estreme che non meritano il nome di pensiero. I pensatori globali sono stati e saranno gente pericolosa».¹²⁴

Per quanto riguarda il ritorno dal futuro, in un altro testo dice, facendo riferimento anche qui a Wendell Berry:

Fu chiesto a Wendell Berry, il poeta, contadino e scrittore americano, credente convinto, profondamente religioso, di scrivere un racconto sul futuro. Ed egli rispose con la sua solita precisione: «Il futuro non esiste finché non diventa passato... Com'è possibile che persone di provata intelligenza abbiano scritto così tante pagine su un argomento di cui nessuno sa nulla? Forse abbiamo bisogno di un libro... sulla fine del futuro...». Berry crede che «pensare al domani sia una perdita di tempo. L'unico modo per prepararsi correttamente al domani è fare le cose correttamente oggi... e imparare a vedere ciò che ogni giorno ha di buono». Egli dice che «il futuro inevitabilmente ci sorprenderà»,¹²⁵ e ritiene che, per essere buona, una cosa deve essere buona nel presente.¹²⁶

Il ritorno dal futuro al presente per Esteva è essenziale per

¹²³ Esteva, 2021 [2020], p. 95.

¹²⁴ *Ibidem*, pp. 99-100.

¹²⁵ Berry, 2015.

¹²⁶ Esteva, 2017.

tornare dalla realtà fittizia in cui siamo immersi a quella reale, tanto che ne parla di nuovo al termine di uno dei suoi ultimi scritti: «Che fare?» (vedi p. 183).

In un colloquio intercorso nel 2020 con Daniel Contartese, del gruppo argentino *Comunizar*, Esteva affronta nel modo seguente il tema della fine del capitalismo:

Un modo di produzione è diventato un modo di espropriazione, e quello che stiamo vivendo è una modalità di organizzazione che fundamentalmente vive di espropriazione - quello che in America Latina chiamiamo estrattivismo: estrattivismo finanziario, estrattivismo nell'ambito dei diritti del lavoro, della terra, di tutto. Portare via tutto, ad ogni costo e con immensa distruzione. Questo è ciò che stiamo vivendo. È la fase peggiore e più distruttiva della fine di un'era e della nascita di un'altra era, è il momento in cui si presenta quello che ci appare come un bivio, una biforcazione.¹²⁷

Esteva però, nel nuovo libro ricordato sopra, per sostenere la tesi della fine del capitalismo non ricorre alle motivazioni 'scientifiche' di Kurz e Jappe, difficilmente comprensibili per la «gente comune». Trattandosi di un testo destinato ad una schiera più ampia di lettori, ricorre ad una argomentazione più comprensibile, fondata su dati di fatto verificabili da osservatori attenti: la crisi in atto del patriarcato e la fine dello Stato-nazione nell'era del mercato globale, che vanifica le frontiere.

Il patriarcato, che in realtà esisteva da ben prima del capitalismo e aveva dato un valido supporto al suo nascere, era in piena crisi, come dimostrato dalla sua degenerazione nel tragico fenomeno dei femminicidi, mentre lo Stato-nazione, che era nato pressoché contemporaneamente al capitalismo e che di esso era diventato l'anima gemella, era ormai diventato un simulacro, sopraffatto dal mercato globale che cancella

¹²⁷ Esteva, 2020.

di fatto le frontiere, attraversate sempre più liberamente dalle 'merci'. Esteva però osserva:

La fine del capitalismo non si è rivelata una buona notizia. Non è stata la dolce estinzione che Keynes aveva pronosticato per il 2010 né il lento processo previsto da Wallerstein. È stata la discesa verso la barbarie.¹²⁸

Su questo concorda con Jappe, che però parla al futuro:

La fine del capitalismo non garantisce assolutamente il passaggio a una società migliore. Al contrario, la caduta nella barbarie è ciò che accade già in molte occasioni, e rischia di essere il risultato finale su scala globale. Non è solo il grande Stato totalitario che ci minaccia, ma anche l'anomia. La società della merce si va decomponendo in isole di benessere (molto relativo), circondate di filo spinato, da un lato, e il resto del mondo che crolla dall'altro lato, impegnato nelle guerre fra bande attorno a quelle poche cose che hanno ancora "valore". (...) Ma l'implosione del capitalismo lascia un *vuoto* che permette forse *anche* di far emergere un'altra forma di vita sociale.¹²⁹

Pensare che chi ha dominato il mondo per centinaia di anni, non esitando a commettere i delitti più atroci per trarne tutti i benefici possibili, esca di scena pacificamente, come pure pensare di riorganizzare il mondo sulla base di un sistema diverso rispetto a quello del lavoro salariato, senza che si debba attraversare un lungo periodo emergenziale, è da ingenui.

Tornare a Illich

Gli ultimi due anni della vita di Esteva erano stati incredibilmente densi per un uomo che aveva superato l'ottantina. Oltre alle attività con l'*Unitierra*, rivolte, come si è detto, a

¹²⁸ Esteva, 2019, p. 5.

¹²⁹ Jappe, 2022 [2017], p. 232.

contrastare gli effetti materiali e mentali della pandemia, era impegnato in due progetti: il *Tessuto globale di alternative*, iniziato a livello messicano un paio di anni prima della pandemia e ora in rapida espansione a livello internazionale,¹³⁰ e la messa in cantiere del progetto *Acervus Illich* ('cumulo' dei testi di Illich), una raccolta in lingua spagnola di tutti i testi di Illich, compresi quelli stampati localmente nei vari paesi da lui visitati, includendo le trascrizioni delle registrazioni, ove recuperabili, delle sue conferenze tenute all'estero; a questo progetto era abbinata un'iniziativa per rilanciare la lettura di Illich a livello internazionale. Esteva svolgeva inoltre alcune attività come ricercatore presso l'Università Ibero-Americana di Città del Messico e manteneva le sue relazioni con amici di vari paesi.

Per l'Università Ibero-Americana (la stessa dove aveva studiato da giovane) produsse alcuni documenti importanti di riflessione sulla democrazia, lo Stato e l'autonomia, temi sui quali aveva radicalizzato ulteriormente le proprie posizioni intellettuali. Significativamente, in uno di questi dice:

In spagnolo, c'è una bella espressione per dire che si hanno speranze: *Abrigo esperanzas*, cioè, proteggerlo, riparo dal freddo le mie speranze, affinché non si congelino. Nutriamo le nostre speranze, ce ne prendiamo cura. Come ha detto una volta Ivan,¹³¹ "speranza (...) indica una fede ottimistica nella bontà della natura, mentre aspettativa (...) è contare su risultati programmati e controllati dall'uomo. La speranza concentra il desiderio su una persona dalla quale attendiamo un dono. L'aspettativa attende soddisfazione da un processo prevedibile, il quale produrrà ciò che è nostro diritto pretendere".¹³²

Nella realizzazione del progetto *Acervus* era coadiuvato

¹³⁰ Si veda: «Il Tessuto globale di alternative», in Appendici, p. 126.

¹³¹ Illich, 2019 [1971], p. 161.

¹³² Esteva, 2022b, p. 277.

dall'amico argentino Franco Augusto Iacomella, che ne era stato l'ideatore e che, dopo la morte di Gustavo, lo sta portando avanti con grande determinazione, come si può constatare consultando il sito,¹³³ dove dovrebbe confluire anche una selezione degli scritti dei principali pensatori che costituiscono la cerchia vicina a Illich. Una realizzazione in corso, impegnativa ma preziosa.

Il rilancio della lettura di Illich, che doveva essere la seconda componente del progetto *Acervus*, è rimasto bloccato proprio alla vigilia dell'avvio (aprile 2022) per la morte di Esteva. Ne parlo in dettaglio sia perché ero stato coinvolto, sia perché conoscere il progetto nelle sue grandi linee può stimolare a riprenderlo nella sua forma integrale o in qualche versione ridotta.

Si sarebbe lanciato un invito a leggere, negli stessi giorni, in piccoli gruppi dispersi nel mondo, alcuni dei brani più significativi dei libri di Illich, scambiando le riflessioni emerse da quelle letture.

In una mail del febbraio 2022, circa un mese prima della morte, Gustavo mi scrisse:

- [Il progetto] *ha due precise componenti, e crediamo (io e Iacomella) che in entrambe le cose sarebbe splendido poter contare sulla tua partecipazione:*

- *Gli archivi. Vogliamo recuperare tutta l'opera di Ivan e una selezione dei lavori dei suoi maestri, amici e collaboratori. L'idea è digitalizzare tutto e renderlo accessibile ad ampie consultazioni. Questo implica prima di tutto individuare la localizzazione di quest'opera, enormemente dispersa, e cominciare a processarla. Oltre a quanto abbiamo già raccolto, siamo riusciti a trovare alleati e collaboratori che ci stanno dando una mano.*

¹³³ <https://acerv.us/>.

- *I dibattiti. Vogliamo iniziare ad aprile una serie di dibattiti sui temi di interesse per la gente... che includano un invito a leggere testi di Iván e dei suoi amici.*

- *Modalità. Sarebbero conversazioni conviviali fra due o tre amici. Vorremmo che si facessero in Cina, America Latina, Nord America ed Europa. Ogni dibattito sarebbe autonomo, ma i dibattiti su uno stesso tema dovrebbero avere luogo nella stessa settimana.*

- *Puoi vedere nell'allegato ulteriori dettagli sulle modalità e sulla proposta.*

- *Vorremmo iniziare nella settimana dall'11 al 17 di aprile con un dibattito su: «che fare?».*

La mail terminava con l'informazione che pochi giorni dopo sarebbe andato a incontrare Valentina per definire gli accordi su quanto la concerneva (Valentina Borremans è infatti l'erede testamentaria dei diritti sugli scritti di Illich).

Il 16 dello stesso mese mi informò che il giorno precedente l'aveva incontrata, e che lei aveva dimostrato interesse per il progetto *Acervus*. A breve avrebbero firmato un documento con l'autorizzazione per ciò che si intendeva fare nell'ambito del progetto, specialmente per la preparazione di edizioni e versioni di testi di Iván per le «persone *de a pié*», un'espressione tipica spagnola per indicare le persone comuni: «coloro che, non comprendendo ciò che oggi sta succedendo, non sanno cosa fare». La rapida successione degli eventi ha lasciato a Iacomella il compito di firmare con Valentina il documento, come di fatto è avvenuto.

La mail è lunga e contiene alcune cose importanti che vale la pena riportare, soprattutto per coloro che amano parlare di Illich con le «persone a cavallo», cioè a livello di *élite*. Per Esteva, parlare in modo da essere comprensibili per le persone comuni era un dovere degli intellettuali 'deprofessionalizzati', a cui egli si atteneva con rigore.

A onor del vero, almeno per quanto mi riguarda, Illich invece non sempre era facilmente comprensibile nei suoi scritti, mentre lo era a voce, con i suoi interlocutori diretti, ponendosi al loro livello. Da quanto mi aveva detto sulle versioni «per le persone *de a pié*», forse lo pensava anche Esteva. Ma oggi, di fronte agli orrori che ci sommergono, il suo messaggio globale sta divenendo più comprensibile.

Nella sua mail, Esteva si soffermava sul carattere che avrebbero dovuto avere i dibattiti:

L'idea dei dibattiti non è organizzare discussioni fra esperti o conferenze formali, ma conversazioni fra amici sui problemi che oggi preoccupano e interessano la gente: cosa fare, come curarsi, come apprendere, come mangiare... (...) Per invitare agli incontri nei vari paesi e luoghi stiamo preparando delle introduzioni ai singoli dibattiti per farle tradurre nei vari idiomi del luogo. (...) Siamo molto interessati a vedere le differenze fra i commenti che verranno formulati in paesi così diversi da persone tanto diverse. Non pensiamo di fare trascrizioni complete, ma vogliamo senz'altro raccogliere frammenti, processarli e farli circolare di nuovo. Il nostro sogno è che, a partire da queste conversazioni, possano moltiplicarsi piccoli circoli di lettura, come quelli che Ivan immaginava, nei quali un piccolo numero di persone si riunisce per riflettere e commentare una lettura specifica. (...) Da questi circoli potrebbero nascere conversazioni fra le persone comuni su ciò che è di loro interesse.

E terminava dicendo:

Sì, spero di aver presto pronta l'antologia [quella per l'Italia] e... il testo sulla speranza.

Le mail con cui mi comunicava queste cose furono le ultime, prima di quella di pochissimi giorni dopo, nella quale mi comunicava di aver contratto il Covid e che stava per essere ricoverato.

Dell'inizio della stesura del capitolo non è stata trovata nessuna traccia nel suo PC, tranne, come già detto nel Prologo, una lista degli scritti di Illich sulla speranza e su alcuni altri temi (indicazioni che però mi aveva già mandato), in base alla quale è stata compilata la Mini-antologia pubblicata in questo libro.

Che fare?

Questo è il titolo di uno degli ultimi articoli quindicinali di Esteva pubblicati dal quotidiano *La Jornada*. Scritto a meno di due mesi dalla morte inaspettata, egli condensa, per esigenze redazionali del giornale, il suo pensiero sul «che fare?». Il titolo era impegnativo ed echeggiava quello di un famoso libro di Lenin. Esteva, ricordandolo, chiariva subito: «E sì, è la vecchia domanda. Ma le risposte sono completamente diverse».

Confrontando questo articolo con i 7 punti della sua mail di meno di due anni prima, notiamo che qui è scomparsa l'urgenza di intensificare la lotta anticapitalista. Questo corrispondeva alla convinzione che aveva maturato attraverso la lettura della tesi del gruppo Krisis a proposito dell'autofagismo del capitale, raffrontandola con quanto stava accadendo. In coerenza col suo principio di verificare le elaborazioni del pensiero a partire dall'osservazione della realtà, era arrivato a concludere che il capitalismo era morto.

In questo si discostava dal pensiero di Jappe. La motivazione da lui addotta è ragionevole e la ripetiamo: «il capitale non può più ricorrere al meccanismo che lo costituisce» e, aggiungiamo, lo definisce in quanto tale. Su questa divergenza si può discutere. Proprio per questo egli aveva invitato Jappe in Messico, scrivendogli: «Dobbiamo parlare», cosa che i fatti non hanno consentito.

Ma la morte del capitalismo non era necessariamente una

buona notizia,¹³⁴ e poteva significare l'avvento di una struttura di potere violento e di una fase ancora peggiore, come a tutti gli effetti sembra accadere. E la pandemia, evento nefasto ma propizio per il potere dominante, che aveva l'urgente necessità di controllare una situazione che sembrava sfuggirgli di mano, aveva consentito la verifica della attuabilità di una «società del controllo», con tutte le sue implicazioni. Questa evidenza aveva condotto Esteva alla sua conclusione.

Nell'articolo, egli non si sofferma su questo argomento, che aveva già ripetutamente trattato in precedenza, ma si concentra sull'interrogativo: «che fare?». Ne anticipo alcuni punti, rimandando alla lettura del testo intero riportato più avanti (p. 181).

La risposta è legata al contesto: le sinistre organizzate nei partiti, come pure i movimenti sociali, ormai hanno cambiato natura, e quindi obiettivi e strategie. Non è più possibile contare su di loro per un reale cambiamento radicale del sistema. E neppure si può contare sulle *élites*, che da tempo si sono ritagliate il proprio angolino nel sistema. Quelle che si vogliono ancora 'progressiste' si sono messe l'anima in pace con l'assunzione della scappatoia del «riformismo», ma mantenendo un linguaggio di sinistra dissociato dalla pratica.

La realtà mondiale sta indicando un generale spostamento verso politiche di destra, autoritarie quando non dittatoriali, e tutto fa presagire il peggio. Ma Esteva è condotto dalla sua incrollabile «passione per la speranza» a vedere anche la permanenza o l'emergere di segni positivi, fra cui «la gente comune ben organizzata che per mera sopravvivenza o per antichi ideali¹³⁵ si è messa in moto e si è impegnata (...) a

¹³⁴ Vedi sopra, p. 110.

¹³⁵ Una formulazione altre volte ripetuta che mette in evidenza come l'«insurrezione» possa avvenire per assoluta necessità ma anche per scelta deliberata.

costruire autonomie territoriali e propri sistemi di governo». A questo si unisce il fatto che «sempre più spesso si è sentita la voce delle donne, che esercitano nuove forme di *leadership*, assumono iniziative radicali di enorme coraggio e contribuiscono molto chiaramente alla diffusione della costruzione dell'autonomia».¹³⁶ La strategia da applicare, sottolinea Esteva, è quella del ritorno dal futuro astratto al presente reale, al «qui e ora», e alla realtà del territorio in cui si vive, contrapposto al mito della globalizzazione.

Infine la conclusione: «Siamo di fronte a un'incertezza radicale. I collassi in corso e l'irresponsabilità criminale delle *élites*, che ovunque intensificano i loro sforzi di espropriazione e distruzione, mettono a rischio persino la sopravvivenza della specie umana».

È su quest'ultima frase che richiamo l'attenzione, perché si tratta di una possibilità reale sulla quale la grande maggioranza delle persone ancora non vuole aprire gli occhi e la mente. «Ecco dove ci troviamo», dice Esteva. Oggi la situazione è anche peggiore, nonostante il breve tempo trascorso da quando Esteva scrisse l'articolo.

Amicizia, Speranza e Sorpresa: le chiavi per la nuova era

Nella situazione in cui ci troviamo, entra in gioco la forza sociale della speranza. A questo proposito, Esteva ricordava spesso il versatile fotografo, poeta, scrittore e militante sociale John Berger:

¹³⁶ Questo giudizio sulle donne è riferito in particolare a quanto accade nel mondo indigeno amerindio, al cui interno già nel 1993 si era levata alta la voce delle donne zapatiste, autrici della Legge Rivoluzionaria delle Donne (riportata nelle Appendici, p. 151), ma anche alle scelte coraggiose delle donne del Kurdistan.

In mezzo al disastro che dilaga intorno a noi,¹³⁷ devo ricorrere ancora una volta a una riflessione significativa di John Berger: «Nominare l'intollerabile è già di per sé la speranza. Quando qualcosa viene percepito come intollerabile è necessario fare qualcosa. L'azione è soggetta a tutte le vicissitudini della vita. Però la pura speranza risiede in primo luogo, in forma misteriosa, nella capacità di nominare l'intollerabile in quanto tale, e questa capacità viene da lontano, dal passato e dal futuro. Questa è la ragione per la quale la politica e il coraggio sono inevitabili».

(...) Come generare speranza? Come fare perché la constatazione dell'intollerabile non porti alla paralisi o alla disperazione? Qual è il cammino misterioso al quale Berger allude?

Si conferma sempre più che la speranza radicale è «l'essenza dei movimenti popolari», come sosteneva Douglas Lummis.¹³⁸ Ogni movimento sociale si costruisce a partire dalla speranza che l'azione comune potrà ottenere ciò che si sta cercando. Però è necessario distinguere con chiarezza la speranza dall'aspettativa. L'aspettativa esprime l'arroganza di pretendere che si possa pianificare e controllare il futuro, il che si tramuta spesso in meccanismo di manipolazione e controllo. (...) Un'espressione attuale dell'intollerabile è la frustrazione che produce il fallimento di aspettative lungamente accarezzate e alimentate, la frustrazione del giovane diplomato che non trova lavoro nel campo per il quale ha studiato, quella del lavoratore che ha impegnato la vita intera nell'aspettativa di una vecchiaia serena che oggi gli viene erosa...

La speranza è altra cosa. Suppone il riconoscere i propri limiti, quelli che sono propri della condizione umana, ed aprirsi alla sorpresa, al fascino dell'inatteso. Implica, ad esempio, prendere coscienza che la «società nel suo insieme» è il risultato di

¹³⁷ Esteva ha parlato più di una volta dell'orrore in cui siamo intrappolati. Significativo in proposito il suo «Pensar desde el abismo», 6 gennaio 2012, in <https://radiozapatista.org/?p=4993>.

¹³⁸ N.d.r. - Studioso statunitense, amico di Illich, impegnato sul tema della democrazia radicale.

una infinità di fattori e di condizioni interamente imprevedibili. Sbaglieremmo se, per metterci in movimento, esigessimo di disporre di un progetto perfetto di società che contribuiremo a creare con la nostra azione. Però questa speranza radicale, cosciente dei suoi limiti ma anche delle sue potenzialità, è la speranza dalla quale oggi dipende la sopravvivenza del genere umano.

Come suggeriva Illich più di quarant'anni or sono, abbiamo la necessità di riscoprirla come forza sociale, in un momento in cui alla base della società ribollono inquietudini, e un numero crescente di persone giunge al momento radicale che porta a dire: «Non obbedisco più, non mi sottometto, non sono disposto ad accettare passivamente questo destino atroce che ci viene imposto».

Siamo incalzati da una molteplicità di poteri diffusi, di carattere mafioso, che ci tolgono ogni tranquillità e non ci lasciano vivere in pace.

(...) Contro tutto questo leviamo in alto la speranza, che non è, come diceva Vaclav Havel, la convinzione che qualcosa accadrà secondo certe modalità, bensì la convinzione che qualcosa abbia un senso, indipendentemente da ciò che avverrà.

La speranza radicale è alimentata dalla convinzione, solidamente fondata sull'esperienza storica, che nessun potere può rendere impossibile ciò che speriamo quando si strappa il filo della storia e un popolo dice con fermezza: Ora basta! Non tolleremo oltre!¹³⁹

Le tre citazioni precedenti, quella di Berger, quella di Illich e quella di Havel, sintetizzano il messaggio di Esteva sulla speranza come forza sociale che, organizzata 'con arte', può consentire di evitare l'estinzione del genere umano causata dall'uomo stesso. Il risultato non è garantito, ma questa è l'unica possibilità di riuscita che abbiamo, ed è urgente mettersi in gioco, perché ormai siamo sul bordo dell'abisso, se già non ci siamo caduti.

¹³⁹ Esteva, 2013.

Questo, per molti, può essere causa di disperazione e di anomia. Altri, come i tecno-filantropi, che con le loro illusioni prometeiche hanno spinto la crisi fino alle estreme conseguenze, stanno invece pensando alla propria salvezza personale.¹⁴⁰

Oggi assistiamo a un effluvio di scritti sulla speranza come ‘tranquillante’: «Siate fiduciosi, finirà bene!». È un atteggiamento teleologico, di aspettativa, legato alla convinzione che la storia è una storia di inevitabile progresso.

Il messaggio di Esteva è diverso, in accordo con l’ammoneimento di Illich. Nella mail citata all’inizio, confermando che sentiva onestamente di poter pubblicare questo libro sulla speranza, aveva detto:

Si, credo che possiamo alimentare speranza con tutta serietà. (...) È una speranza ben radicata nel presente. (...) Sì, sappiamo cosa fare... e lo stiamo facendo. Ovviamente, nessuno può assicurarci che otterremo di fermare l’orrore. Però la speranza che dobbiamo infondere ha fondamento.

Il suo messaggio si unisce a quello di Illich: «amicizia, speranza e sorpresa» sono «le chiavi per la nuova era»,¹⁴¹ che inizia con la fine del capitalismo.

Per l’ethos prometeico di oggi questa triade può sembrare illusoria, ma in realtà non lo è. Solo essa può contribuire alla rinascita dell’uomo epimeteico cui alludeva Illich.¹⁴²

¹⁴⁰ Si veda l’articolo di Raúl Zibechi citato alla fine dell’Appendice «Quale futuro per l’*homo sapiens*?», p. 144.

¹⁴¹ Come dice il titolo del testo della conferenza di Esteva tenuta il 15 giugno 2021 all’8° Forum Sud Sud sulla Sostenibilità: «Friendship, Hope and Surprise – The keys for the new era», pubblicato in Esteva, 2022, pp. 268-279.

¹⁴² Si veda «La rinascita dell’uomo epimeteico», Mini-antologia, p. 154.